

UNIVERSITÀ. Raffaele Simone ripubblica il suo «j'accuse». E racconta la feroce reazione della corporazione

# «Colleghi baroni...» Diario d'un "traditore"

GIAMPIERO ROSSI

■ Lui voleva sollevare la «Questione Universitaria» e allora ha pensato di descrivere in un libro la «gigantesca macchina sterile, ignorata dal potere politico, fondata su una struttura organizzativa sbilanciata e inefficace, abitata da professori scontenti e spesso assenti e da studenti cui non viene offerto nulla di ciò che gli spetta». Ma loro, i professori, si sono offesi e hanno gridato al tradimento contro chi ha osato rompere il tacito patto del silenzio accademico. È andata più o meno così tra Raffaele Simone, professore ordinario di Linguistica alla Terza università di Roma, e una folta rappresentanza dei suoi colleghi di tutta Italia quando, nel settembre 1993, il nostro pubblica un breve saggio tascabile con Laterza. Il titolo è eloquente: *L'università dei tre tradimenti*. Per oltre 140 pagine, Simone si sofferma a elencare e commentare la lunga sequela di carenze, vizi e difetti dell'università italiana, e soprattutto dei suoi docenti, che secondo Simone «occorrerebbe richiamare al rispetto tassativo dei loro doveri, chiudendo una volta per tutte una radicalissima ma scandalosa tradizione». Quale? Sostanzialmente, spiega Raffaele Simone, quella di considerarsi una «celesti corporazione» che continua a credere che l'università sia una cosa propria.

Naturalmente gli strali lanciati dal professore «eretico» offendono profondamente molti colleghi. Morale: «Da quando ho pubblicato *L'università dei tre tradimenti* ho imparato a entrare con prudenza nell'ascensore con cui vado in dipartimento. Infatti mi è successo una volta di incontrarci un anziano collega, che, dopo avermi rivolto qualche parola di circostanza, mi ha detto: «Sto lavorando ancora con gli studenti, anche se sono in pensione. Queste cose non le hai dette nel tuo libro. Non sai quanto ci hai danneggiato!». Un altro collega mi ha fatto capire che è colpa di questo libro se l'Italia ha perduto non so quale finanziamento comunitario per l'università...».

«I frati ingrassano...»  
Questi e altri episodi racconta Raffaele Simone nell'appendice 1994 al suo libro, che ha scritto (intitolandola *Diario di un traditore*) dopo aver raccolto per mesi le dure reazioni alla prima edizione. E sono davvero amare le conclusioni che l'autore trae già nelle prime pagine dell'appendice, dove constata di essere lui, alla fin fine,

«il vero traditore». «Ho capito che bisogna lasciar stare i professori. Quelli che lavorano seriamente si possono offendere perché non si riconoscono nelle mie descrizioni, quelli che non fanno nulla perché si vedono smascherati, quelli che fanno affari all'ombra dell'università perché chi provoca il rischio di perdere i propri privilegi è di sicuro un nemico, anzi "un traditore".  
Quali sono allora le tare d'origine che hanno generato una simile mentalità, qual è la via d'uscita? «Oltre all'antropologia accademica ci sono da considerare i limiti strutturali, perché i due problemi interagiscono - spiega Guido Martinotti, ordinario di Sociologia urbana all'Università di Milano e autore di diversi studi sulla realtà universitaria italiana ed europea - «Così in un sistema che non funziona ogni professore si è creato la sua nicchia e, come si dice in questi casi, va a finire che i frati ingrassano mentre il convento dimagrisce». E i motivi del pessimo funzionamento del sistema-università, Martinotti li individua nella forte discontinuità di crescita strutturale: «In breve tempo siamo passati da un'università piccola a una grande, anche se non proprio di massa, ed è stata una crescita anomala perché non ci sono stati adattamenti progressivi e sistemici ma solo una grande legge, nel 1980, per regolare i rapporti con il personale».

**Al confini dell'illegalità**  
Quindi il sistema universitario italiano nel suo insieme è decisamente irrazionale e, talvolta, sconfinata addirittura nell'illegalità: «Pochi sanno - aggiunge Martinotti - che ogni esame dovrebbe essere seguito, per legge, da tre professori. Con i numeri attuali è impossibile, ma quella legge non è mai stata modificata e ogni anno si consumano milioni di falsi in atto pubblico, dal momento che il verbale è firmato da tre persone ma l'esame è condotto da una sola. E a proposito di vecchie leggi legislative, vale la pena ricordare che il regolamento per gli studenti universitari è datato 1941, mentre quello per i docenti risale addirittura al 1928». Proposte? Una su tutte: «Far pagare gli studenti e assoggettare i docenti alle loro valutazioni».

Ma nel frattempo, l'università, per qualcuno, appare come il cimitero degli elefanti, soprattutto quando a spengersi sono le carriere politiche e il ritorno alla cattedra

è vissuto come un *buon retro* da ex ministri o parlamentari, magari inquisiti. Ma c'è anche chi al mondo degli atenei italiani ha dedicato la propria vita. Come Paolo Sylos Labini, 74 anni, docente di istituzioni di economia politica alla Sapienza di Roma, e autore di saggi e documenti sull'argomento: «Con grande dolore devo dire che l'università, in Italia, è periferica. A parte il fatto che la quota di Prodotto interno lordo riservata alla ricerca da noi è ancora la metà rispetto agli altri paesi avanzati, vedo anche un certo disinteresse da parte dei privati, che preferiscono spendere miliardi per i calciatori piuttosto che per la ricerca. Poi c'è il problema dei professori, che soprattutto nelle grandi città sono spesso dei liberi professionisti che badano più che altro agli affari loro». Secondo Sylos Labini, dunque, le «rampogne come quella di Simone sono utili e il problema dell'etica dei professori si pone perché loro hanno delle responsabilità verso la collettività. Ma dobbiamo intervenire anche sulle regole: con democrazia ma senza demagogia, che poi significa semplicemente caos e cialtroneria. E su questo tema, se mi si permette, ritengo che anche la sinistra sia caduta in qualche colpevole debolezza».

**L'etica e le regole**  
Come favorire il salto di mentalità che porterebbe i docenti a considerare l'università una «zona d'onore» e non più un'«area di privilegio»? Secondo Salvatore Veca, docente di Filosofia della politica all'università di Pavia, «c'è il cruciale problema della non-responsabilità dei docenti, che non rispondono a nessuno e non dipendono da nessuno. E in assenza di un sistema di sanzioni scompare qualsiasi concetto di identità collettiva e di appartenenza, quale può essere per esempio la cultura d'impresa in certi ambienti aziendali». E la soluzione proposta da Veca guarda proprio a un caposaldo del mercato: «Occorre creare una maggiore competizione tra pubblico e privato, fare in modo che un docente o un'università assuma valore perché viene scelto dagli studenti. Ma tutto questo - conclude Veca - non senza mettere mano, una volta per tutte, a una carta dei diritti e dei doveri dell'università che dovrebbe essere favorita da una maggiore autonomia degli atenei e da uno snellimento dell'attuale sistema normativo».



Incontro di accademici all'Università di Roma

Bozzardi/Nuova Cronaca

■ Ecco un'anticipazione della nuova prefazione di Raffaele Simone al suo libro  
Alcune reazioni del mondo accademico erano scontate. Tra le più fastidiose, il silenzio (diffuso e glaciale, anche da parte di persone prossime: la corporazione non ama che si parli troppo di lei, tantomeno per raccontarne le insufficienze). L'insinuazione, l'attacco personale mazzettoso e obliquo. Anche alcune persone che mi sono vicine per cultura e vedute generali, gente che pensa in modo «radicale» su tante questioni della nostra società, non hanno trovato il modo o il tempo di riconoscere che, comunque la si possa pensare, il libro ha almeno cercato di mettere in discussione alcuni problemi di cui non si parla mai. I professori non accettano volentieri di essere messi in causa. Ma alla fin dei conti le reazioni *ex silentio* (e simili) sono state per me un'ulteriore istruttiva immersione nell'antropologia accademica, che del resto conosco bene, e di cui in quest'occasione ho ripassato alcuni capitoli.

Ho avuto anche una varietà di messaggi «trasversali», non comunicati cioè a me personalmente, ma affidati a qualcun altro, che magari prima o poi me li avrebbe riferiti. C'è stato ad esempio chi ha parlato del libro senza nominarmi o coprendo il nome dell'autore con una *dammatio memoriae* di puro stile sovietico, e chi mi ha rinfasciato, dalle pagine di quotidiani diversi, i principi fondamentali del «pensiero accademico», il cui primo assioma è: «lasciate che

il professore faccia quello che vuole, quando vuole e dove vuole».

Ho letto addirittura alcune sottili teorizzazioni dell'assenteismo professorale - uno dei tratti la cui descrizione mi ha procurato più freccie avvelenate (1). Da questa somma di reazioni ho tratto la conclusione che *il ceto accademico dovrà pur imparare, una volta per tutte, a parlare di sé in pubblico e con franchezza, a mettersi in discussione anche fuori delle cerchie corporative, e a riconoscere di non essere il «proprietario» dell'università*.

Questa affermazione è impopolare ma indispensabile, non solo per il ruolo delicatissimo che il ceto professorale ha nella società, non solo per la quantità di denaro che costa all'erario e per la varietà di effetti che può avere sui giovani. Ma anche perché, come ho accennato, non si vede come mai anche lui non debba rendere conto a qualcuno di quel che fa.

Ma hanno perfino raccontato (una fonte indiretta, ma degna di fede) di una riunione straordinaria di un gruppo di notabili, che hanno passato qualche mezz'ora a domandarsi se non era il caso di promuovere un'azione punitiva nei confronti dell'autore di questo libro. In venticinque anni di lavoro non ho mai visto sanzioni disciplinari, neppure contro i più vistosi esempi di malaffare accademico, contro assenti teatrali, contro funzionari inerti o bibliotecari inefficienti, né azioni penali contro la dilapidazione di risorse. Ma le leggi, su questi temi,

sono vaghe, permettono nulla e tutto; e procedere contro chi «fa di ogni erba un fascio», contro chi «tradisce», non dev'essere sembrato implausibile. Non pare che questo proposito abbia avuto seguito, ma è già abbastanza istruttivo che alcuni signori benedetti abbiano dedicato un po' del loro tempo non a cercar di migliorare la qualità della vita nell'università (come avrebbero potuto e dovuto), ma a domandarsi come impallinare una persona che, magan con parole un po' forti, si era posta il problema.

(1) Tra le usanze di cui ho conosciuto l'esistenza dopo aver pubblicato il libro, ne segnalo in corpo piccolo almeno due, che credo dovrebbero interessare parecchio alle Procure della Repubblica. Anzitutto ho scoperto che è noto che i fondi di ricerca vengono spesi per pagarsi viaggi di vacanza o incanchi di insegnamento in altre se"i, e che sono frequenti le missioni di ricerca c"e iniziano, mettiamo, il 24 dicembre per finire il 6 gennaio. Ci saranno, certo, anche indagini geologiche sulle Alpi Centrali, che bisogna fare necessariamente d'inverno, ma forse non sarebbe male fare qualche controllo. Inoltre, risulta anche che nelle facoltà professionali (Medicina, Giurisprudenza, Architettura, ecc...) sia normale che gli studenti si trovino di fronte non i professori o i ricercatori, ma dei privati che fanno parte magan dello studio del professore, e che questi manda al posto suo. Persone di questo genere ricevono studenti, seguono tesi di laurea, fanno esami e simili!

## DALLA PRIMA PAGINA Una risata contro il fondamentalismo

cese ed infine il monopartitismo). I valori culturali musulmani possono contribuire a consolidare una identità maltrattata dalla storia e che incontra difficoltà ad adattarsi al mondo moderno. Tutto dipende dal modo in cui questi valori vengono analizzati ed interpretati. A lungo sono stati ignorati o trascurati dall'Algeria. Per questo oggi una parte dei giovani si identifica con questi valori e vi si aggrappa. Si potrebbe affermare che in Algeria la tradizione islamica è assente. È un movimento recente con motivazioni più politiche che strettamente religiose.

Lo stesso non può dirsi, invece, del Marocco. La società marocchina non ha mai rotto con l'Islam. I suoi uomini politici non hanno mai tentato di separarsi dalla religione e non hanno mai proposto un discorso laico. Ciò è tanto vero che persino il partito politico che si richiama al comunismo ha sempre rispettato l'attaccamento dei marocchini all'Islam. La loro fedeltà alla religione era naturale. Le fratellanze religiose esistono da tempo immemorabile ed hanno portato avanti studi teologici sull'interpretazione dei testi sacri e sulle pratiche del Profeta e dei suoi seguaci. Lo Stato ha sempre consentito che le cose andassero come dovevano andare, tenendo gli occhi aperti su quanto accadeva. Con la nascita della Repubblica islamica dell'Iran, il Marocco ha cominciato ad interessarsi maggiormente alle sue fratellanze. Vero è che sin dall'ascesa al trono Hassan II lo si è considerato il solo custode dei valori simbolici grazie anche alla sua posizione di «comandante dei fedeli», posizione che gli derivava dall'essere discendente del Profeta. Dal 1984 lo Stato ha deciso di mettere

l'Islam sotto la sua protezione limitando la proliferazione dei luoghi di culto ed abolendo i «predicatori liberi». Lo Stato si è appropriato dei mezzi di produzione, gestione e diffusione dei valori simbolici: dall'inserimento nel pubblico impiego del personale delle moschee all'organizzazione durante il Ramadan di solenni cerimonie. In Marocco ai nuovi islamisti restano solamente ambiti periferici di manifestazione o azione politica, quali le associazioni culturali, le organizzazioni studentesche, la lega dei diritti umani. Sotto sorveglianza e senza dubbio infiltrati dalla polizia gli islamisti marocchini restano, per il momento, assolutamente marginali. Il peggioramento della situazione in Algeria potrebbe avere conseguenze disastrose sul vicino Marocco. Allo stato attuale, la città di confine di Oujda funge per taluni da ritirata e per altri da rifugio.

Sebbene in Marocco gli islamisti siano tranquilli, sono parimenti allergici all'umorismo, al riso, al dubbio e al dialogo. I tradizionali partiti nazionalisti, il partito dell'indipendenza, l'Istiqlal nonché il partito socialista, fanno velati accenni ai seguaci dell'Islam, in particolare modo in periodo elettorale. La realtà rimane alquanto sfumata. Non si sa se preferiscono mantenere un basso profilo perché lo Stato ha occupato la maggior parte degli spazi o per ragioni tattiche mentre sono impegnati a rafforzarsi e a riorganizzarsi. Il fatto che a monte di questa mobilità vi siano numerose fratellanze con tendenze divergenti, rende l'organizzazione difficile. Tuttavia possiamo affermare che sono unite da una solidarietà fisica e spirituale che può essere sintetizzata dal-

lo slogan «al nahy'ani al munkar», che vuol dire «prevenzione del male». Un programma davvero ambizioso!

Sebbene gli islamisti siano chiusi al dialogo, è possibile per gli intellettuali forzare questa cittadella fortificata? Bisogna arrendersi e adottare un atteggiamento di impotenza, di rifiuto o di noncuranza? I seguaci del totalitarismo non amano i moderati; disprezzano quanti tentano di creare dei ponti e di avvicinare punti di vista divergenti. Dobbiamo quindi restare in silenzio, ritirarci nelle nostre torri d'avorio e assistere agli avvenimenti senza reagire? Il ruolo dell'intellettuale consiste nel cercare e trovare modi nuovi per far trionfare l'intelligenza, per far marciare le idee di progresso e di libertà. Dobbiamo usare la fantasia e superare una posizione di mera denuncia di una violenza divenuta quotidiana normalità, di una violenza che disturba i nostri punti di riferimento. Nel caso dell'Algeria e dell'Egitto, gli islamisti stanno conducendo una battaglia politica contro regimi impopolari e non democratici. I metodi che impiegano per contrastare gli avversari politici sono di tipo repressivo e in aperta violazione dei diritti umani. È una realtà che va condannata. Lo Stato deve fungere da esempio anche quando ha il compito di affrontare elementi che ricorrono alla violenza solo per far sentire la loro voce. Siamo a tutt'oggi ben lungi dall'aver raggiunto una autentica separazione tra due cose diverse ma necessarie ed entrambe parimenti importanti: religione e politica. Mentre la religione dovrebbe rimanere confinata nell'ambito della coscienza individuale, la politica riguarda tutti. Dal momento che l'Islam è considerato il fondamento stesso della comunità, c'è molto da lavorare per restituire all'individuo la libertà di fede e di pratica.

© 1994, New Perspective Quarterly  
Traduzione: Carlo Antonio Biscotto

# Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere **5 di questi coupon** (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate); compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: **l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma.** L'album richiesto vi verrà spedito\* all'indirizzo che indicherete sul coupon.

\*Allegato all'album riceverete il bollettino di c/c postale come rimborso delle spese di spedizione.

---

nome e cognome \_\_\_\_\_

indirizzo \_\_\_\_\_ tel. \_\_\_\_\_

anno dell'album richiesto \_\_\_\_\_

**ALBUM CALCIATORI 1961-1986**